

GORE VIDAL

# Abbasso l'impero

**R**omanziere, saggista, sceneggiatore, drammaturgo. Anche polemista: che non è un mestiere vero e proprio ma che come titolo gli calza a pennello, con un'aderenza pressoché perfetta. Meglio ancora, però: battitore libero. Gore Vidal, ottant'anni compiuti da qualche giorno, è sempre un po' stato un battitore libero: uno che col conservatorismo, ad esempio, non c'è mai andato a nozze (tutt'altro), uno che la cosiddetta ipocrisia borghese l'ha sempre smascherata, uno per il quale la parola controcorrente è stata ed è un principio. Fernanda Pivano l'ha definito «coscienza critica dell'impero»: quell'impero così a lungo analizzato - davvero sezionato - e così sovente fustigato, tanto più negli ultimi tempi (basti citare la ben nota trilogia, esplicita già nei titoli: «La fine della libertà», «Le menzogne dell'impero», «Democrazia tradita»). Saggista e polemista, quindi. Ma la carriera di Vidal (classe 1925, una passionaccia per la politica che forse ha contribuito a trasmettergli il nonno senatore) parte con la narrativa, che occuperà una vastissima porzione della sua produzione complessiva. Parte nel 1946 con «Williwaw», romanzo (assai apprezzato dalla critica) in cui entra l'esperienza compiuta nel Pacifico settentrionale durante la seconda guerra mondiale, ma decolla davvero due anni dopo, nel 1948, con quel «The City and the Pillar» (ripubblicato qualche anno fa da Fazi con il titolo «La statua di sale») che ha fatto di Vidal l'autore dello scandalo, e grazie al quale a lungo per l'establishment letterario americano è stato poi un proscritto. Quella vicenda così dichiaratamente omosessuale trattata con sensibilità nuova, in modo mai visto prima, senza condanne né derisione alcuna, segna l'autore anche per il futuro, quando saprà volgere a suo favore la condizione (negativa) di proscritto trasformandola appunto in quella (positiva) di un imprevedibile - e irriverente - battitore libero. Tanta narrativa, tanti romanzi: alcuni dei quali (pensiamo soprattutto ai libri di genere: ai gialli, ad esempio) scritti sotto pseudonimo, anche per i motivi appena visti. Sempre con un'impronta chiara e molto personale; fortemente caratterizzante, ad esempio, nel caso del romanzo storico, di cui Vidal per certi versi reimposta le coordinate essenziali con la serie della «Storia dell'impero americano» (iniziata nel 1967 con «Washington D.C.» e terminata nel 2001 con «L'età dell'oro»). Ma non solo letteratura: anche teatro, televisione, cinema, con sceneggiature grandi e grandissime della Hollywood doc, dal «Ben Hur» di Wyler a «Improvvisamente l'estate scorsa» di Mankiewicz. Poi, appunto, il polemista, l'ammalato di politica, il testimone scomodo, l'osservatore aspro e non silente. Il fustigatore dei costumi americani ma anche europei: la coscienza critica dell'impero. Da Fazi, che sta pubblicando tutte le sue opere, è appena uscito il saggio «L'invenzione degli Stati Uniti. I padri: Washington, Adams,

Jefferson» (traduzione di Marina Astrologo), brillante carrellata sui fondatori e sugli anni d'avvio dell'Unione, a cavallo tra Settecento e Ottocento, con particolare interesse per la genesi della Costituzione americana. Una carrellata «alla Vidal», scritta con stile mordace e spesso pungente, lontanissima dall'idea stessa e dalle forme del saggio accademico; qua e là polemica, qua e là ironica, talvolta addirittura sarcastica, per nulla incline all'agiografia, pronta a raccontare i padri fondatori anche nei loro difetti, e capace di addentrarsi in retroscena, trucchi, in qualche caso addirittura complotti (clamoroso quello pensato da Hamilton per non far giungere Adams alla presidenza nel 1797). Pungente, s'è detto; è forse proprio questo l'aggettivo che più si confà all'opera. Un'opera ancora una volta aspra nei confronti degli americani e di certi loro caratteri, come appare chiaro dal breve commento riservato dall'autore a un passaggio del primo discorso del vicepresidente Adams al Senato, nel 1789: «Adams levò lo sguardo sulle due dozzine di neosenatori e sparò il carico da undici, chiamandoli "fulgidi difensori delle libertà di questo paese, che le minacce non seppero intimidire, la corruzione sedurre né le lusinghe allettare; intrepidi assertori dei diritti dell'umanità, la cui filosofia e politica, in questi vent'anni, hanno illuminato il mondo più di quanto sia mai stato illuminato in tanti secoli da antichi dotti o moderne università". I senatori accettarono posatamente quell'elogio: non era forse dovuto? Fu l'inaugurazione dello stile megalomane di autocelebrazione così tipico dell'America». Ed essendo - marcatamente - alla Vidal, il libro non poteva non presentare rimandi all'oggi (paralleli più o meno espliciti tra politici e politici, tra i padri fondatori e gli attuali «leader»). Anche se può sembrare strano, va letta in questa chiave la dichiarazione scritta da Benjamin Franklin (alla cui lucida intelligenza Vidal rende omaggio più di una volta) a proposito della Costituzione del 1787: «Approvo questa Costituzione con tutti i suoi difetti, se sono tali: perché credo che a noi sia necessario un Governo comune, e che l'unica Forma di Governo possibile sia quella che costituisce, se ben amministrata, una Benedizione per il Popolo. E ritengo inoltre che essa possa essere tale per un Periodo di Tempo, degenerando quindi nel Dispotismo, come altre Forme prima di questa, solo quando il Popolo sarà talmente corrotto da avere bisogno di un Governo Dispotico, e non potrà tollerarne alcun altro». Dove sta l'aggancio con l'oggi? Nel fatto che questa, per Vidal, più che una dichiarazione è una profezia. Il tempo di cui parla Franklin, a ben vedere, non è affatto lontano. Tutt'altro: è il nostro.

Lisa Oppici

